

GIANCARLO SUSINI

SCHEDE PER LA STORIA DELLA CULTURA DELLA TARDA ANTICHITÀ

1. Concorrono a ripensare i lineamenti della storia della cultura tar-doantica (anche in Romagna) alcuni fattori di ordine generale, pure contraddittorii, ed altri più specifici. Vediamo di elencarli:

a) la critica costante, anzi crescente, alle partizioni epocali tradizionali (antichità, medioevo), motivata anche da più noti parametri delle storie del terzo mondo nonché da non trascurabili bisogni di revisione disciplinare (anche in ambito accademico e scolastico); questi studi hanno ricevuto incremento dalla rievocazione secolare del 476 (1);

b) la rimeditazione delle origini cristiane, che si affianca alla tendenza (in qualche ambiente) a ravvisare in esse l'autentica matrice della civiltà toutcourt;

c) la raggiunta consapevolezza del ruolo che assumono, nella conoscenza dei dati storici, i processi di tradizione, di trasmissione e di trasformazione dall'antico (si pensi per esempio al recupero delle morfologie e delle valenze semantiche dei toponimi): lo spessore insomma dei singoli fattori della conoscenza storica;

d) venendo alla Cispadana orientale, che certamente sulla soglia ultima dell'età antica può chiamarsi a diritto Romagna, contribuiscono al ripensamento numerose fortunate scoperte: basti citare il complesso tar-doantico e altomedioevale di Villa Clelia alla periferia occidentale di *Forum Corneli-Imola* (2);

(1) «476 segno di transizione», Atti della Giorn. di studi (Ravenna 1976), Faenza 1976.

(2) «Studi imolesi dal tardo antico all'alto medioevo», estr. di sezione da «Studi Romagnoli», XXIX (1978), pp. 319-526; «Imola dall'età romana all'alto medioevo. Lo scavo di Villa Clelia», Cat. della mostra, Imola 1979.

e) alcune città, alcuni territori spiccano dalla tarda antichità per la ricchezza dei processi evolutivi: si pensi al Delta (e all'incipiente formazione di centri destinati a svolgere un ruolo importante: Comacchio; Pomposa), a Rimini (e al retrostante Montefeltro), e soprattutto a Ravenna, metropoli unificante sul piano politico non meno che su quello culturale, fucina di linguaggi, specifica provincia romèa.

2. Bisogna riflettere sul fatto che la tarda antichità e l'alto medioevo conducono in Romagna (beninteso come altrove) alla necessaria conoscenza e all'impiego di fonti diverse da quelle raccolte nelle categorie alla consueta disposizione degli storici: per esempio, le scritture papiracee ravennati; le numerose rappresentazioni musive, con simbologie, iconografie ed epigrafi suscettibili di molte considerazioni (si ricordino le insegne dei dignitari); copiosi riferimenti del *Corpus iuris*.

3. Facciamo il punto su alcuni importanti temi: anzitutto, il paesaggio, cioè le città, i borghi, il popolamento. L'archeologia rivela in numerosi casi il graduale abbandono di impianti fondiari, l'aggregazione della produttività in grossi *praedia*, ville evolute in borghi (Meldola, per esempio), vero prodromo di economie curtensi, incentivate anche dall'organizzazione consortile e dal ruolo assolto sino ad un certo momento dai potenti collegi professionali (a definitivo scapito dei poteri curiali) (3). In numerosi casi, anche a prescindere dai *semirutarum urbium cadavera* di Ambrogio (4), si constata la contrazione, il vero e proprio raggrinzimento dei centri urbani (Bologna, Imola, Rimini) entro difese murarie erette sotto l'urgenza di reali pericoli, o con difese allargate a comprendere impianti portuali o estese a grossi e robusti contenitori monumentali, come gli anfiteatri; d'altro canto in numerose città sorgono suburbi mercantili o di acquartieramento, che sottolineano ancora di più il carattere di *civitas antiqua* (oggi potremmo dire di «centro storico») che proprio di questi tempi vengono ad assumere i nuclei interni dei vecchi capoluoghi: è questo un aspetto rilevante della storia culturale della tarda antichità e dell'alto medioevo. Come dimostrano le fonti (citiamo Procopio, la *Tabula Peutingeriana*), alcune città assolvono a specifiche funzioni strategiche, o annonarie, come centri di servizi nel sistema imperniato sul go-

(3) Un documento di singolare importanza: la stele del curiale Mansuanio, da Bagnacavallo (SUSINI, «Atti Dep. Romagna», IX, 1957-58, pp. 35-49).

(4) *Ep.*, XXXIX, 3; vd. M. BOLLINI, «Riv. stor. ant.», I (1971), pp. 163-176.

verno centrale. Le aree cimiteriali infine si distribuiscono attorno agli edifici ecclesiali, ma alcune tombe ricavate in città manomettendo gli antichi pavimenti suggellano il definitivo tramonto di ogni sacertà, anzi di ogni senso dell'antico pomeriggio (5).

D'altro canto, proprio l'abbandono dei campi, la scomposizione delle scacchiere urbane, la caduta delle manutenzioni civiche offuscano modelli di comportamento (la lezione educatrice delle geometrie al servizio del diritto) che sopravviveranno solo per lacerti della memoria storica, già «classica» sul finire dell'antichità.

Nelle campagne, di sovente le pievi contrassegnano la sopravvivenza di vici e di pagi, soprattutto presso antichi santuari di culti naturali (sorgenti medicamentose, abbeveratoi) (6). La viabilità si contrae su alcuni assi di interesse strategico, crescono a dismisura i problemi della sicurezza fuori delle città. Riprendono vita le strade di crinale (7), quelle battute nella protostoria e nel primo impianto romano (III-II secolo a.C.): si tratta di piste non facilmente percorribili da carriaggi, ma da cavalcature; i *tramites* tra i due versanti dell'Appennino (e anche i cammini roméi) assumeranno spesso questa forma.

4. Gli uomini più spesso si sentirono soli, con i loro bisogni, le paure, le speranze: si fa insistente il fenomeno della tesaurizzazione, dell'investimento in preziosi, del ripostiglio (il caso dei piatti cesenati è notoriamente emblematico, ma non è limitato (8); le religioni orientali, con speranze affidate ai misteri, si propagano subito prima del cristianesimo e spesso lo accompagnano: mercanti sempre più attivi sulle rotte levantine e soldati reclutati nelle terre orientali favoriscono simile assetto culturale, con significative e precoci presenze anche nell'entroterra (per esempio a Cesena, a Forlimpopoli, quindi sull'alone del Dismano, vero asse di propagazione dalla metropoli ravennate) e radicati santuari eclettici in città di montagna, come Sarsina (9). Una mappa comparativa delle pre-

(5) Cf. *«Analisi di Rimini antica»*, Rimini 1980, tav. XIV.

(6) Un repertorio dei culti salutarì e delle acque, con bibl., in SUSINI, «Studi Romagnoli», XXVI (1975), ed. 1978, pp. 321-338.

(7) Alcuni esempi: SUSINI, «Atti Dep. Romagna», XXIX-XXX (1978-79), pp. 25-28; ID., «Studi sul mondo antico in mem. di F. Grosso», Roma 1981, pp. 601-604 (sulla via Flaminia II, tracciata nel 187 a.C. tra Idice e Sillaro).

(8) P.E. ARIAS, «Annuario Sc. arch. it. Atene», XXIV-XXVI (1946-48), pp. 309-344; BOLLINI, «Studi Romagnoli», XVI (1965), pp. 85-111, ed ivi bibl.

(9) Un repertorio dei culti orientali, con bibl. in SUSINI, «Hommages à M. J. Vermaseren», III, Leiden 1978, pp. 1199-1216.

senze delle religioni orientali e dei più antichi e consistenti nuclei cristiani suggerisce stimolanti ragguagli, che devono essere peraltro rigorosamente vigilati e vagliati. Scene e motivi esoterici, talvolta propri dell'iconografia dionisiaca, si nutrono anche di questo clima: i sarcofagi che li recano rappresentano un'importante episodio dell'arte colta, e spesso una preziosa testimonianza di classicismo pagano tenacemente vivo in alcuni ceti di tradizione curiale.

È infine importante ricordare che l'espansione culturale ravennate nell'entroterra fu preceduta e in parte provocata dagli insediamenti dei veterani classari.

Accanto ai soldati, ai mercanti, ai notabili dei collegi, alle plebi dei suburbi e dei vici, vanno annoverati i funzionari, i dignitari, cioè i veri protagonisti degli uffici: abiteranno in *domus* ampie, con nuovi paramenti musivi, in residenze di rappresentanza (a Ravenna soprattutto, anche a Rimini, a Faenza). Molti tra loro parlano e scrivono il greco.

5. Si perdono alcuni mestieri, alcune professionalità: per esempio quella del *faber lapidarius* (come pressoché ovunque), superstite nell'attività di alcune équipes artigianali anche itineranti (come per la produzione e la finitura di sarcofagi, talvolta importati semilavorati da prestigiosi lontani centri officinali), coatta nelle strutture del monopolio statale, come significativamente si legge nella vita di Marino, il santo del Titano, e nelle sue fonti; la violazione dei sepolcri, punita con multe (come attestano numerose iscrizioni ravennate) (10), è provocata anche dal bisogno di pietra. D'altro canto il largo impiego del papiro e della pergamena per molti usi scrittorii e la crescente utilizzazione del laterizio come superficie utile alla scrittura (11) (pur su una tradizione assai antica e forse mai spenta) (12) sono fenomeni paralleli alla caduta della produzione epigrafica tradizionale; semmai, come ovunque, cresce l'uso dell'impiego del brecciamme di cava come superficie scrittoria, anche a documentazione di una volgarizzazione della scrittura divenuta patrimonio di numerosi ceti.

(10) A.M. ROSSI, «Riv. stor. ant.», V (1975), pp. 111-159 (studio d'insieme sulle multe da profanazione di sepoltura).

(11) M.G. MAIOLI, «Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche», Studi in mem. di M. Zuffa, II, Rimini 1984, pp. 472-473, tav. 3 (il mattone di Santarcangelo di R.); tutto il contributo (pp. 469-492) reca nuovi dati di scavo su materiali della tarda antichità e dell'alto medioevo.

(12) Si veda il celebre laterizio cesenate dei *figulos bonos* (SUSINI, «Studi Romagnoli», XVI, 1965, ed. 1967, pp. 3-9).

Accanto a marmi pregiati, spesso semilavorati, si importano paste e pietre per le tessere dei mosaici: si consolidano così professione e botteghe di mosaicisti. Si importano anche dittici eburnei e avorio per ornamento. La cultura materiale si arricchisce di importazioni (seguite talvolta da produzioni locali) di vetri e di fittili (si segnalano gli apporti da mercati africani), di argenti e di piombi (soprattutto da orizzonti mesici, illirici, danubiani).

6. Ancora sulla scrittura: come in molte altre parti dell'antico impero, la caduta dei monumenti, l'abbandono delle necropoli, la manomissione dei fori, l'asportazione di pietre squadrate, decorate e iscritte, per i molteplici usi del reimpiego, se ha conservato qualche modello (per le future scoperte della rinascenza) ha però sottratto al reale processo educativo le forme più rilevanti della scrittura e della lingua, i modelli tradizionali del leggere e dello scrivere. Il ricambio dei ceti dirigenti si accompagna quindi all'offuscamento delle pareti parlanti della memoria storica, della storiografia epigrafica delle genti e delle città. Gli scribi di palazzo e la documentazione prodotta dalle cancellerie influiscono sugli usi epigrafici (si ricordi la frequenza delle datazioni consolari) (13). Inoltre, non solo le consuetudini culturali ma anche la presenza di una corte e dei suoi uffici a Ravenna propongono l'uso corrente di manuali, di breviari, così come giustificano l'esistenza di una storiografia specifica (14). È il caso di segnalare il crescente afflusso della capitale corsiva e della minuscola nell'epigrafia: anche le iscrizioni musive si prestano in maniera eloquente a processi di demistificazione delle forme alfabetiche tradizionali; è appena il caso di ricordare la comparsa progressiva di traslitterazioni dal parlato (o spesso frutto di reale imperizia degli scribi), cioè di forme volgari, persino nelle titolature imperiali, pur presenti in grande numero nelle litanie encomiastiche dei millari. I modelli letterari spiegano alcune restituzioni pseudoerudite o la compresenza di grafie diverse (*anus* accanto ad *annos*): l'esame della scrittura rivela una pluralità sconcertante di livelli culturali, di diversi approcci alla comunicazione.

7. Il linguaggio figurativo merita costanti approfondimenti, sia per quanto concerne i temi, sia per i monumenti e infine per le tecniche im-

(13) Vd. ad es. il mattone cit. sopra alla nota 11.

(14) S. MAZZARINO, «Helikon», V (1965), pp. 45-62 (con il raffronto al mosaico storico di S. Apollinare in Classe).

piegate. Se davvero i secoli dell'età imperiale matura ed anche tarda costituiscono un periodo nel quale la lettura personale — di romanzi, di racconti, di miti — ebbe molto favore (la geografia letteraria di una regione non può ignorare l'eccellente e cospicua produzione di carmi epigrafici tra II e III secolo) (15), un parallelo — ed un riflesso — di tale aspetto della cultura si registra anche nel patrimonio figurativo: si pensi alla già citata produzione od importazione di sarcofagi, alle scene mitologiche od emblematiche che vi si campiscono (anche nella vulgata interpretazione delle Scritture), intrecciate a motivi simbolici. Arte colta, senza dubbio, soprattutto se prodotta su semilavorati importati, cioè su marmi pregiati, ma anche entro officine locali. Lo scultore esercita le sue esperienze e le sue capacità pressoché esclusivamente su simili prodotti: nelle superfici stelari prevale invece il disegno tracciato con solchi a scalpello o addirittura a graffio; forse, proprio la volgarizzazione della cultura e una più diffusa alfabetizzazione recuperano alla scrittura gli usi remoti e profondi della protostoria, radicati nelle aree periferiche — tra i monti o verso il Delta —, che si esplicano principalmente nella maestria dell'intaglio sul legno. Le stele ravennati più tarde (16), ed altre dalla bassa padana, come alcuni prodotti di collina, si spiegano — per quanto attiene al disegno che vi si legge — con simili incunaboli. Si vedano, ad esempio, i contorni delle ascie incise in calce ad alcuni monumenti ravennati (17).

Per quanto concerne i mosaici, si ripete indubbiamente il fenomeno dell'apporto di maestranze itineranti, accanto alle officine ferventi nelle città maggiori (Ravenna, Rimini, Faenza almeno). Preme qui di annotare alcuni aspetti che esulano spesso dalle trattazioni più diffuse:

a) lo sviluppo del mosaico pavimentale nelle nuove residenze dei dignitari e dei funzionari, con la realizzazione di iconografie eroiche ed auliche (per esempio a Rimini, palazzo Gioia; a Faenza, via Dogana, e naturalmente anche a Ravenna, a Cesena, ecc.) (18);

(15) SUSINI, «Atti Dep. Romagna», V (1953-54), ed. 1957, pp. 73-103 (sulla stele spinetica di *T. Truppicus* e sulla cultura poetica nell'alto Adriatico); G. SANDERS, «Cultura epigrafica dell'Appennino», Faenza 1985 (sulle officine poetiche di paese, a proposito del carne mevanio-lense di *Rubria Tertulla*).

(16) G.A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967.

(17) C. GRANDE, «Felix Ravenna», CII (1971), pp. 111-130; più in generale sulla tematica dell'ascia, con bibl. aggiornata, vd. M.G. ARRIGONI BERTINI, «Arch. stor. prov. Parmensi», XXXIII (1981), pp. 243-289.

(18) BOLLINI, «Analisi di Rimini antica», cit., pp. 285-296, tavv. XCIV-XCV; G.V. GENTILI, «Un museo archeologico per Faenza», Bologna 1980, pp. 427-485, e particolarmente figg.

b) il ruolo propedeutico, ai fini del consenso politico-rituale, assolto dalle vesti, dagli attributi, delle insegne dei personaggi raffigurati in parte nelle teorie solenni delle basiliche ravennati;

c) la funzione educativa, di avvio ad una mnemonica insiemistica — forse legata ai sistemi scolastici di apprendimento per sillabe — dei monogrammi (non solo sui mosaici, ma anche su capitelli e sarcofagi), delle lettere apocalittiche, ecc. Lo stimolo esercitato sul lettore è senza dubbio pari — e forse ne è l'erede a palazzo — alla sollecitazione rivolta al lettore romano dalle sigle e dalle abbreviazioni dell'epigrafia tradizionale: un percorso di alfabetizzazione, un importante momento di «silent reading» collegato però ad una semiotica d'apparato (anagrafica, curiale, palatina, ecclesiale).

8. Maestranze migranti, maestri itineranti: una singolare anticipazione di forme economiche ben più conosciute per tempi successivi. Tra le iscrizioni imolesi recuperate a Villa Clelia, due (tra V e VI secolo) recano nomi germanici: *Gomoverda*, *Innithiveus*, incisi però da mano colta, certamente di officina ravennate, non inesperta di modelli greci (19). Ma in realtà, di questi tempi l'uomo antico non è più lui: sa leggere compitando (almeno), certamente sa scrivere, ma stenta sempre di più a recuperare nella memoria e nella dottrina (nei repertori, nelle tradizioni di bottega) i modelli della comunicazione epigrafica, fatica infine a trascrivere in caratteri capitali quanto riesce a compitare da minute in minuscola corsiva. È questo indubbiamente il caso, tra gli altri, di una affascinante stelina iscritta da San Mauro Pascoli, una sepolcrale in marmo bianco già degnamente proposta all'attenzione degli studiosi (20). Accanto a parole e nomi di facile comprensione si leggono segni che non traducono con certezza lettere; alcuni vuoti, cioè alcuni spazi bianchi propongono il dubbio dello scriba rispetto alla sua minuta. Ma persino l'estensore della minuta si trovava a disagio nell'esprimere ciò che intendeva, i modelli tradizionali non lo soccorrevano più (o non gli bastavano).

Si legge infatti su questo importantissimo testo tardoantico, in apertura, l'espressione *initium generis umani*, che costituisce epigraficamen-

8-19; eccellenti immagini dei mosaici faentini, in S. MOSCATI, *Italia ricomparsa: romana, cristiana, medievale*, Milano 1984, figg. 99-104.

(19) «*Imola dall'età romana*», cit. sopra alla nota 2, pp. 43-44.

(20) A. DONATI, «*Epigraphica*», XXXVI (1974), pp. 234-239.

te pressoché un unicum: è ragionevole supporre che questa *adprecatio* surroghi, in quel luogo del testo, l'invocazione agli dei Mani, alla divinità insomma (non muta questa interpretazione se si suppone che il lapicida abbia frainteso la minuta trascrivendo *initium* anziché *delicium*), al dio che è principio dell'uomo, della vita e della storia dell'uomo. Può darsi che l'espressione si colleghi con le dottrine dell'arianesimo, che esaltavano l'umanità del Cristo (ed in tale caso l'iscrizione potrebbe inquadrarsi nei tempi del concilio riminese del 359, che segnò la vittoria dell'ortodossia, o in momenti come quelli echeggiati più tardi nella vita di Marino: la fuga dei riminesi dall'eresia, il loro rifugiarsi sul Titano); ma certamente questa espressione, dettata ad uno scriba inesperto, traduce il bisogno di una comunicazione nuova e diversa rispetto ai modelli delle tradizioni, semanticamente e ideologicamente insufficienti e impropri.

Si può ancora considerare che l'uomo di San Mauro viveva nelle campagne, tra pagi e pievi; indubbiamente nelle città, presso gli episcopi e le cattedrali, e soprattutto a Ravenna presso i palazzi e le basiliche la scrittura serbava o rinnovava i suoi modelli secondo canoni colti; i pavimenti basilicali, come a Faenza (21), presentavano cartigli col nome dei munifici devoti, secondo schemi comuni ad orizzonti assai ampi. La produzione cancelleresca continuava negli uffici. Si avvicinavano i tempi delle esperienze degli scriptoria presso le comunità religiose, in un quadro culturale allora davvero mutato rispetto all'antico.

(21) *Not Sc*, 1961, pp. 21-23.